

Traduzione e ideologia nella svolta culturale dei Translation Studies. Una rassegna

di Natascia Barrale*

The language of all translators, as with all individuals, is revealing of ideology – in terms of value systems and sets of beliefs – that is part of their background¹.

1. Premessa: i condizionamenti extralinguistici del tradurre

A partire dagli anni Novanta i *Translation Studies* (TS) hanno cominciato ad esplorare il rapporto tra ideologia e traduzione, mettendo sempre più in luce l'aspetto appropriativo – e talvolta manipolatorio – del processo traduttivo.

È bene precisare, in apertura, che il concetto di ideologia non è da intendere qui nel suo significato comune di dottrina politica, ma piuttosto come griglia di comportamento che domina una comunità. Sono ormai numerosi gli studiosi che hanno individuato nella traduzione il ruolo normativo svolto da fattori ideologici: nei loro rispettivi studi sul rapporto tra ideologia e traduzione, Ian Mason e Jeremy Munday concordano nel definire l'ideologia come l'insieme di presupposti, convinzioni e valori condivisi da un gruppo sociale che permeano la visione del mondo di un individuo o di un gruppo, influenzando l'interpretazione che un soggetto offre di eventi e fatti².

Come seconda nascita di un'opera e inizio della sua nuova esistenza nel paese che lo ospita, la traduzione costituisce un momento decisivo

* Università degli Studi di Palermo.

¹ J. Munday, *Style and Ideology in Translation*, Routledge, New York 2008, p. 8.

² Cfr. *ibid.*; I. Mason, *Discorso, ideologia e traduzione*, in M. Agorni (a cura di), *La traduzione. Teorie e metodologie a confronto*, LED, Milano 2005, pp. 195-211: 198.

per un testo, che viene ricreato e reinserito in un contesto altro, più o meno pronto ad accoglierlo e a farlo proprio. Tale processo risulta essere altamente influenzato, su più livelli, da elementi extralinguistici. Già l'atto traduttivo in sé – inteso come mero trasferimento tra codici linguistici diversi – comporta una certa manipolazione del testo di partenza: plasmando e ricreando, la traduzione racchiude in sé inevitabili condizionamenti e influssi propri del traduttore e del suo patrimonio culturale. Intesa come forma di comunicazione, poi, la traduzione è influenzata da evidenti implicazioni extralinguistiche imprescindibili nell'uso del linguaggio e riscontrabili in qualsiasi pratica discorsiva. Spostandoci infine sul piano dello scambio culturale – senza limitare con ciò l'analisi ai testi letterari –, le implicazioni ideologiche del tradurre appaiono ancora più evidenti: descrivere nella lingua di arrivo ciò che è altro da noi non può lasciare immutato l'oggetto della traduzione. Se il traduttore non è mai neutrale, sempre coinvolto *a priori* nel processo di produzione testuale, la traduzione, a sua volta, non viene creata in un vuoto culturale e non può quindi essere immune da condizionamenti e pressioni ad essa esterni. «Translation is never innocent», per usare le parole di Susan Bassnett e André Lefevere; c'è sempre un luogo in cui la traduzione nasce, una storia da cui il testo emerge e in cui è trasposto³. Il processo traduttivo non è influenzato, perciò, soltanto dal cambiamento del codice linguistico, dai vincoli di tipo testuale (dovuti alla struttura sintattica, morfologica e grammaticale) e dall'atto interpretativo – e quindi soggettivo – proprio del traduttore, ma anche da ideologie collettive e condizionamenti – espliciti o impliciti – propri del sistema sociale, che agiscono su più livelli e in diversi momenti della nascita del testo tradotto.

Concentrandosi maggiormente sull'ultima tappa del processo traduttivo, ovvero sulla ricezione del prodotto da parte della cultura di arrivo, Bianchi ritiene che l'ideologia vada intesa non come statica aggregazione di idee, né soltanto come «cemento sociale che unisce i membri della società sulla base di valori e norme comuni»⁴, ma anche come processo di attribuzione di valore.

Prendendo spunto da tali premesse generali, questo studio intende descrivere il panorama storico degli studi sulla traduzione che hanno

³ S. Bassnett, A. Lefevere, *Translation, History and Culture*, St. Martin's Press, London 1990, p. 11.

⁴ C. Bianchi, *Le rimozioni dell'ideologia*, in C. Bianchi, C. Demaria, S. Nergaard (a cura di), *Spettri del potere. Ideologia, identità e traduzione negli studi culturali*, Meltemi, Roma 2002, p. 34.

affrontato la questione legata alle implicazioni ideologiche connesse al processo traduttivo.

2. *Gli studi descrittivi: un approccio target-oriented*

Per iniziare, può essere utile soffermarsi brevemente sul contesto metodologico che accomuna quegli studi sulla traduzione che hanno per oggetto ciò che potremmo definire la “questione ideologica”.

Già negli anni Settanta i TS conquistarono uno spazio disciplinare pressoché autonomo, tracciando un percorso sempre più orientato verso prospettive che studiavano le traduzioni all'interno dei loro contesti culturali, sociali e ideologici⁵. Grazie al contributo dell'americano James Holmes – lo stesso che introdusse per la prima volta la denominazione di TS⁶ – si fece strada, dunque, un approccio descrittivo che considerava la traduzione innanzitutto come un documento storico e culturale. Abbandonando l'intenzione prescrittiva di stabilire regole sulle modalità del tradurre, si cominciò quindi a descrivere il processo traduttivo, il suo prodotto – cioè le traduzioni stesse – e il contesto in cui il testo si inserisce nella cultura d'arrivo. I nuovi *Descriptive Translation Studies* (DTS) considerarono la traduzione come un'attività altamente condizionata da fattori sociali, politici, ideologici e in generale extratestuali, determinando un netto spostamento del baricentro della disciplina sui testi di arrivo e dando vita a un paradigma teorico interamente *target-oriented*.

Il passaggio dall'approccio prescrittivo a quello descrittivo fu il punto di partenza per il coinvolgimento delle questioni ideologiche negli studi sulla traduzione. La nascita della nuova prospettiva descrittiva è da ricondurre alla scuola di Tel Aviv (che ha tra i suoi maggiori rappresentanti Itamar Even-Zohar e Gideon Toury) e all'attività del

⁵ Negli anni Cinquanta e Sessanta, il filone di studi di matrice linguistica – oggi denominato più o meno unanimemente “Teoria” o “Scienza della traduzione” – aveva avuto come protagonisti Eugene A. Nida, Otto Kade, Werner Koller, Wolfram Wills, Georges Mounin e John C. Catford. Siri Nergaard divide in tre generazioni gli studi sulla traduzione, in base al loro campo di indagine: la *parola* (anni Cinquanta e Sessanta, “Scienza della traduzione”), il *testo* (anni Settanta e primi anni Ottanta, “Teoria della traduzione”) e la *cultura* (anni Novanta, *Translation Studies*), cfr. S. Nergaard, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano 1995, pp. 1-48.

⁶ Cfr. J. Holmes, *The Name and Nature of Translation Studies* (1975), in L. Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader*, Routledge, London 2004, pp. 180-92.

gruppo di Leuven (che comprende tra gli altri il già citato Holmes, José Lambert, Theo Hermans e André Lefevere).

Partendo dalle posizioni di Jurij M. Lotman, secondo cui è impossibile «una percezione del testo avulsa dallo “sfondo” extratestuale», ovvero dalle norme letterarie, dalla tradizione e dal «sistema delle credenze»⁷, Even-Zohar propone un approccio destinato a dominare i TS per tutti gli anni Ottanta. La teoria polisistemica, di chiara matrice formalista, considera la letteratura come un insieme di sistemi, intesi come strutture di elementi in relazione e interazione tra loro. Il polisistema letterario comprende generi – canonizzati e non – forme, scuole e tendenze che si contendono una posizione di controllo e di potere. Sebbene le forme letterarie più marginali, come la letteratura tradotta, abbiano una posizione periferica, esse agiscono comunque influenzando e innovando le forme canoniche che risiedono al centro. «Le storie della letteratura parlano delle traduzioni solo quando non c'è modo di evitarle»⁸, esordisce polemico Even-Zohar in un suo saggio, ma la posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario è *primaria*. Essa è legata a un principio di innovazione: «partecipa attivamente alla modellizzazione del centro del polisistema»⁹, interviene e interagisce con la tradizione del sistema letterario e propone nuovi modelli culturali. Promuovendo un approccio dichiaratamente *target-oriented*, Even-Zohar osserva che, affinché un testo tradotto venga accettato, è necessario che si inserisca nel polisistema d'arrivo, luogo in cui viene creato e fruito¹⁰.

Anche secondo Toury l'atto del tradurre è condizionato e determinato dalla prospettiva del sistema ricevente: i traduttori operano «nell'interesse della cultura in cui stanno traducendo»¹¹, le traduzioni sono pertanto fatti della cultura d'arrivo, cioè delle situazioni locali in cui i testi stranieri vengono scelti per essere tradotti e dove vengono elaborate strategie discorsive per tradurli¹². Spiegando le ragioni per

⁷ J. M. Lotman, *Il problema del testo* (1964), in Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., pp. 85-102: 100-1.

⁸ I. Even-Zohar, *La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario* (1978), in Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., pp. 225-38: 225.

⁹ Ivi, p. 228.

¹⁰ Cfr. *ibid.*

¹¹ G. Toury, *Analisi descrittiva della traduzione* (1980), in Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., pp. 185-223: 186.

¹² Cfr. G. Toury, *Descriptive Translation Studies and beyond*, John Benjamins, Amsterdam 1995, p. 29.

cui uno studio della traduzione non può non essere descrittivo, Toury scrive:

Pare ragionevole assumere che ogni ricerca nel campo della traduzione debba sempre partire dalle realtà di fatto osservabili [...] procedendo verso la ricostruzione delle realtà “non osservabili”¹³.

I testi tradotti sono realtà osservabili, a differenza dei processi di traduzione, che sono di fatto accessibili all’analisi solo indirettamente. Se una traduzione è il riflesso di esigenze e funzioni specifiche della cultura di arrivo, scrive Toury, piuttosto che considerare lo storico concetto di equivalenza, occorre formulare uno studio che parta dai testi di arrivo, per individuare e ricostruire le strategie, le *norme* linguistiche e culturali che regolano il «processo decisionale del traduttore»¹⁴, inteso come attività sociale. Col termine “norme” Toury intende – similmente a ciò che abbiamo qui definito “ideologia” – l’insieme di valori e idee generali condivise da un determinato gruppo sociale che si traducono in specifiche istruzioni comportamentali. La natura di tali norme, o convenzioni, è strettamente connessa al panorama ideologico ed estetico di una società e della sua scala di valori. Toury individua due gruppi principali di norme: preliminari – che riguardano l’esistenza di una politica della traduzione ben definita – e operazionali – cioè che agiscono sulle decisioni compiute durante il processo traduttivo del traduttore. D’accordo con Even-Zohar, anche Toury ritiene infine che l’introduzione in un sistema culturale di elementi nuovi attraverso la traduzione possa provocare forme di antagonismo, specie nel caso in cui le culture sono restie a deviare da modelli e norme prestabilite¹⁵. Come osserva Mona Baker, grazie al contributo di Toury il concetto di norme è diventato oggi un punto saldo delle ricerche sulla dimensione sociale del tradurre¹⁶.

¹³ Toury, *Analisi descrittiva della traduzione*, cit., pp. 185-6.

¹⁴ J. Levý (*La traduzione come processo decisionale* [1967], in Nergaard [a cura di], *Teorie contemporanee*, cit., pp. 63-83) introduce il concetto di «processo decisionale del traduttore», paragonando l’attività del tradurre a una serie di mosse, come in un gioco, che impongono al traduttore la necessità di scegliere tra un certo numero di alternative.

¹⁵ Cfr. G. Toury, *The Nature and Role of Norms in Translation* (1978), in Venuti (ed.) *The Translation Studies Reader*, cit., pp. 205-18.

¹⁶ Cfr. M. Baker, *Norms*, in Id. (ed.), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London 2001, pp. 163-5: 163.

3. Le implicazioni ideologiche del processo traduttivo: la Manipulation School e la svolta culturale

A metà degli anni Ottanta la rivalutazione dell'impatto dei fattori extralinguistici che agiscono sulla traduzione costituì la base per la nascita di un nuovo movimento, denominato a posteriori *Manipulation School*¹⁷, dal titolo di una nota raccolta di saggi a cura di Theo Hermans. Nell'introduzione al volume di Hermans si legge: «From the point of view of the target literature, all translation implies a degree of manipulation of the source text for a certain purpose»¹⁸.

La rottura con i precedenti TS è ormai evidente: lungi dall'essere una riproduzione fedele, la traduzione è per natura una manipolazione del testo di partenza. La cosiddetta *manipulation thesis*, che respinge definitivamente l'idea tradizionale del testo di arrivo come riproduzione equivalente del testo di partenza, viene approfondita da Susan Bassnett e André Lefevere, il cui volume *Translation, History, Culture* è ritenuto il manifesto metodologico del cosiddetto *cultural turn*, la svolta culturale dei TS¹⁹. Da questo momento in poi la traduzione non è più considerata come una transazione tra due lingue, ma come una complessa negoziazione tra due culture. Al concetto di equivalenza, che rivestiva un ruolo centrale negli studi di matrice linguistica, si sostituisce quindi quello di testualità: il nuovo obiettivo è partire dallo studio dei testi per giungere alla cultura e risalire alle implicazioni ideologiche e di potere del processo traduttivo.

Riprendendo il concetto di norme proposto da Toury, questa volta intese come «psychological and social entities»²⁰, Hermans si concentra maggiormente sul ruolo della traduzione in rapporto al potere e all'ideologia. Sebbene siano spesso imperscrutabili²¹, le norme sono

¹⁷ Tra i primi a usare quest'espressione vi fu Mary Snell-Hornby (cfr. *Translation Studies: An Integrated Approach*, John Benjamins, Amsterdam 1988).

¹⁸ T. Hermans, *Introduction. Translation Studies and a New Paradigm*, in Id. (ed.), *The Manipulation of Literature*, Croom Helm, London 1985, p. 11.

¹⁹ Cfr. Bassnett, Lefevere, *Translation, History and Culture*, cit.

²⁰ T. Hermans, *Norms and the Determination of Translation*, in R. Álvarez, M. C. Vidal (eds.), *Translation, Power, Subversion*, Multilingual Matters, Clevedon 1996, pp. 24-51: 26.

²¹ Hermans ammette infatti che «the process of decision-making, and hence the operation of norms in it, takes place in the translator's head and thus remains largely hidden from view. We have no direct access to it. We can speculate about it» (ivi, p. 28).

quasi sempre dettate dalle sezioni dominanti della comunità: se canoni e modelli vengono adottati e promossi dai gruppi dominanti, tradurre correttamente corrisponderà a tradurre seguendo le norme prevalenti, cioè in linea con i modelli canonizzati²².

Per tutti gli anni Novanta si assiste allora a una rigogliosa fioritura di studi che valorizzano il contesto sociopolitico e affrontano la questione ideologica, sviluppandosi per lo più su basi poststrutturaliste e decostruzioniste²³. Oltre alla nascita di nuovi corsi universitari e agli orientamenti di nuove riviste (come “Target” o “The Translator”), chiara testimonianza del *cultural turn* sono anche le numerose pubblicazioni dedicate alla manipolazione testuale e al ruolo dei condizionamenti ideologici a cui il processo traduttivo è sottoposto. Tra i sostenitori della *manipulation thesis* e del sodalizio dei TS con i *Cultural Studies*, emergono due nomi: lo studioso di origine belga André Lefevere (1945-1996), docente prima a Warwick e poi presso l’Università del Texas, e l’americano Lawrence Venuti (1953), uno dei più autorevoli studiosi di traduzione viventi.

3.1. André Lefevere:

il patronato e la salvaguardia del sistema socioculturale

Per il suo carattere di comunicazione interculturale e sociale, sostiene Lefevere, il processo traduttivo è inevitabilmente soggetto a pressioni ideologiche e di potere. Indipendentemente dalle intenzioni, ogni “riscrittura” – così lo studioso definisce la traduzione – è inserita in senso politico e culturale nella realtà contemporanea ed è pertanto portatrice di un valore e un’ideologia propri. Lo stesso principio di fedeltà, piuttosto che produrre traduzioni auspicabilmente obiettive o equivalenti, si ispira a un’ideologia conservatrice ed è una strategia

²² Cfr. *ivi*, p. 37.

²³ Mettendo in discussione i concetti di autorità e di originalità, gli studi di impostazione poststrutturalista, a loro volta influenzati dagli scritti decostruzionisti di Derrida, hanno influito molto nei TS degli ultimi anni Novanta. Come osserva Gentzler, l’affermazione di Borges secondo cui ogni opera originale può essere vista come una ri-creazione, o una traduzione di una traduzione, ripositiona il ruolo dell’autore e sostituisce all’unico testo di partenza una catena di testi e di significati multipli (cfr. E. Gentzler, *Translation, Poststructuralism, and Power*, in E. Gentzler, M. Tymoczko [eds.], *Translation and Power*, University of Massachusetts Press, Amherst 2002, pp. 195-218: 196). L’originale stesso diventa pertanto una traduzione: sia il testo di partenza che la traduzione sono derivativi, né l’uno né l’altra rappresentano quindi un’unità semantica originale.

dettata da ideologie e poetiche²⁴. Nel processo di riscrittura, riferito soprattutto ai testi letterari, il testo viene infatti riplasmato in funzione del pubblico di arrivo e del complesso di valori, di concezioni ideologiche e poetiche che dominano la società destinataria in un determinato momento storico. «Rewriting is manipulation, undertaken in the service of power»²⁵: la tendenza dei riscrittori, come Lefevere definisce i traduttori, a trasformare i testi sarebbe cioè ispirata alla necessità di adattarli all'ideologia o alle concezioni poetiche del proprio tempo.

Introducendo innovazioni o consolidando il canone vigente, la riscrittura può comprensibilmente costruire immagini distorte e di parte. Poiché ogni sistema letterario tende ad essere conservatore, o – come lo definisce Lefevere – «refrattario»²⁶ al cambiamento, l'ingresso di un'opera tradotta è in sé capace di cambiare o consolidare i canoni letterari e i paradigmi concettuali della cultura d'arrivo, rappresentando quindi una potenziale minaccia. Il potenziale sovversivo della traduzione risiede, secondo Lefevere, proprio nella pericolosità del confronto della cultura di arrivo con un diverso modo di guardare alla vita e alla società²⁷. Per queste ragioni, l'atto traduttivo non è che il frutto di una serie di condizionamenti di tradizioni letterarie, ideologie dominanti e strutture o istituzioni che tendono a salvaguardare il sistema socioculturale del contesto di arrivo.

La manipolazione subita dal testo tradotto può essere quindi più o meno accentuata da intenti ideologici e politici ben precisi o, per usare l'espressione di Robinson, controllata da mani invisibili²⁸. Da qui l'esistenza dei patronati, ovvero di «centri di potere (persone e istituzioni) in grado di favorire o ostacolare la produzione, la diffusione e la riscrittura di opere letterarie»²⁹. I patronati regolano «il processo che sfocia nell'accoglimento o nel rifiuto, nella canonizzazione o nella non canonizzazione»³⁰ di un testo: sia che si tratti

²⁴ Cfr. A. Lefevere, *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria*, UTET, Torino 1998, p. 52.

²⁵ A. Lefevere, *Translation/History/Culture: A Sourcebook*, Routledge, London 1992, p. xi.

²⁶ Lefevere, *Traduzione e riscrittura*, cit., p. 25.

²⁷ Cfr. Lefevere, *Translation/History/Culture*, cit., p. 14.

²⁸ Cfr. D. Robinson, *Who Translates? Translator Subjectivities beyond Reason*, Suny Press, New York 2001.

²⁹ Lefevere, *Traduzione e riscrittura*, cit., p. 16.

³⁰ Ivi, pp. 3-4.

di gruppi di persone, classi sociali, partiti politici, editori o media, essi sono sempre interessati «a dirigere l'aspetto ideologico della letteratura»³¹.

3.2. Lawrence Venuti: il potenziale destabilizzante della traduzione

Come si è accennato nel paragrafo precedente, l'idea che tutta la scrittura sia una riscrittura «è ben radicata nella critica decostruzionista e in generale in un atteggiamento poststrutturalista»³². Al medesimo ambito critico-teorico fa riferimento Venuti, secondo cui le pratiche traduttive, in cui si confrontano culture per definizione "altre", rappresentano uno spazio privilegiato per analizzare le rappresentazioni delle identità.

Sulla scia di Toury, Venuti sottolinea l'importanza di considerare le traduzioni in relazione al contesto della cultura che le accoglie. Il testo tradotto viene composto «a servizio della cultura che traduce»³³: è infatti nella cultura di arrivo che prende il via la maggior parte dei progetti traduttivi, ed è lì che un testo straniero viene scelto per soddisfare gusti diversi da quelli che ne hanno motivato la creazione e la ricezione nella cultura di partenza. La funzione stessa del tradurre è assimilare i testi stranieri iscrivendo in essi valori linguistici e culturali intelligibili per la cultura d'arrivo³⁴. Questo processo di inserimento si verifica ad ogni stadio della produzione e della ricezione di una traduzione e ha inizio già nella fase peritraduttiva, ovvero nella scelta stessa di un testo da tradurre, operazione sempre basata sull'inclusione/esclusione di altri testi e che risponde a determinati interessi della cultura d'arrivo.

³¹ Ivi, p. 17. Proponendo numerosi esempi di manipolazione testuale, dai testi di Catullo al *Dantons Tod* di Georg Büchner, Lefevere precisa che parlando di costrizioni ideologiche e culturali che influenzano i traduttori non intende insinuare che «il mondo è popolato da una banda spietata di traduttori [...] astuti e privi di scrupoli» che tradiscono «qualsiasi opera letteraria che capiti loro fra le mani», ma allude piuttosto a come essi siano, spesso inconsapevolmente, «costretti ad essere traditori» (ivi, p. 14).

³² S. Nergaard, *Tradurre l'alterità*, in Bianchi, Demaria, Nergaard (a cura di), *Spettri del potere*, cit., pp. 185-93: 190.

³³ L. Venuti, *Gli scandali della traduzione. Per un'etica della differenza*, Guaraldi, Rimini 2005, p. 11.

³⁴ Cfr. L. Venuti, *La formazione delle identità culturali*, in Bianchi, Demaria, Nergaard (a cura di), *Spettri del potere*, cit., pp. 195-229: 195.

Una delle intuizioni più interessanti di Venuti risiede, però, nell'individuare nella traduzione una fonte di scandalo, ovvero una perturbazione delle condizioni culturali in cui essa compare. Costruendo una determinata rappresentazione di un testo e di una cultura straniera, il testo tradotto definisce all'interno della cultura d'arrivo:

un modo di comprendere che è anche una posizione ideologica, permeata di codici e di canoni, di interessi e di obiettivi propri di specifici gruppi sociali [e] può esercitare una certa influenza nel mantenere o modificare la gerarchia di valori propri della lingua d'arrivo³⁵.

Come aveva già sostenuto Lefevere, Venuti sottolinea come, in determinate circostanze, la traduzione possa costituire «una minaccia per il canone stabilito», ed essere quindi «soggetta a repressione»³⁶. Proprio in questa sorta di «effetto boomerang» risiede il paradosso delle politiche traduttive: pur essendo un meccanismo deciso e coordinato dalla cultura di arrivo, costruendo rappresentazioni di identità culturali, la traduzione può scatenare nel contesto che la accoglie un effetto destabilizzante, mettendo in difficoltà le istituzioni culturali e politiche e rivelando la precarietà su cui è fondata la sua stessa autorità sociale³⁷. Non a caso, osserva anche Siri Nergaard, tradurre è stata un'attività spesso sottoposta a censura e a controlli dall'alto, talvolta diretti e consapevoli, ma sempre dettati dal gusto del tempo³⁸.

Con riferimento a Schleiermacher, Venuti rifiuta quindi la strategia traduttiva addomesticante, che porta il testo al lettore, e sostiene piuttosto la validità di un *modus operandi* che miri a riaffermare l'alterità del testo tradotto, promuovendo una traduzione che non renda il testo conforme ai valori della cultura che lo traduce, ma lo estranei, lasciando che esso sia portatore di un'alterità manifesta³⁹.

³⁵ Venuti, *Gli scandali della traduzione*, cit., p. 86.

³⁶ Ivi, p. 59.

³⁷ Cfr. Venuti, *La formazione delle identità culturali*, cit., p. 197.

³⁸ Cfr. S. Nergaard, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano 1993, pp. 20-3.

³⁹ In un recente contributo, Venuti utilizza il termine «violenza» per definire il principale elemento costitutivo del processo traduttivo. La «natura conflittuale» della traduzione e la sua violenza risiedono, secondo Venuti, nel suo stesso obiettivo: la ricostruzione del testo straniero in coerenza con i valori, le credenze e le rappresentazioni della lingua di arrivo fa sì che l'attività traduttoria sia una sostituzione delle differenze linguistiche e culturali del testo straniero con un testo intelligibile per il lettore della lingua di arrivo (cfr. L. Venuti, *Translation as Cultural Politics: Re-*

4. Riflessioni recenti: traduzione come atto politico

Edwin Gentzler e Maria Tymoczko – autori e curatori degli studi più recenti sul rapporto tra ideologia e traduzione – ricostruiscono il percorso di presa di coscienza, da parte dei critici e dei traduttori, del potenziale manipolatorio insito nell'atto traduttivo. Complessivamente, osservano i due studiosi, si registra nei contributi degli ultimi anni una certa frequenza del concetto di “potere”. La recente tendenza all'analisi di situazioni specifiche in cui istituzioni di potere hanno avuto un impatto sull'attività traduttoria, secondo i due studiosi, potrebbe costituire la premessa per la nascita di un *power turn* interno ai TS⁴⁰. Il concetto di potere, a cui faceva riferimento anche Lefevere, non va inteso qui come forza repressiva, bensì «nell'accezione foucaultiana di forza produttiva trasversale che forma conoscenza e produce pensiero»⁴¹.

Partendo dall'esempio della *Manipulation School*, anche Román Álvarez e M. Carmen-África Vidal in *Translating: A Political Act* (1996) riflettono sulla necessità di esaminare in profondità il rapporto tra la produzione di conoscenza in una data cultura e la sua trasmissione, rilocalizzazione e reinterpretazione nella cultura di arrivo. I due studiosi riprendono le posizioni di Lefevere e Bassnett e si concentrano sull'inevitabile manipolazione – conscia o inconscia – insita nel processo di riscrittura. La traduzione crea un'immagine dell'originale che varia a seconda della distorsione e della manipolazione operata dal traduttore, sottoposto a pressioni di varia natura, dalle regole poetiche prevalenti alla sua propria ideologia, dalle aspettative delle istituzioni a quelle del pubblico per cui traduce. In questo senso, i traduttori – come gli autori e come i politici – partecipano alla creazione della conoscenza e formano cultura. Dietro ogni scelta di un traduttore, concludono, c'è un atto volontario che rivela la storia, la cultura e l'ambiente sociopolitico che lo circonda⁴².

I rapporti tra potere e traduzione sono stati anche oggetto di studio da parte di Peter Fawcett, che definisce la traduzione come il prodot-

gimes of Domestication in English, in M. Baker [ed.], *Critical Readings in Translation Studies*, Routledge, London 2009, pp. 65-79: 68).

⁴⁰ Cfr. E. Gentzler, M. Tymoczko, *Introduction*, in Idd. (eds.), *Translation and Power*, cit., pp. XI-XXVIII: XVI.

⁴¹ Lefevere, *Traduzione e riscrittura*, cit., pp. 76-7.

⁴² Cfr. R. Álvarez, M. C. Vidal, *Translating: A Political Act*, in Idd. (eds.), *Translation, Power, Subversion*, cit., pp. 1-9.

to di «innumerevoli decisioni traduttive e peri-traduttive, molte delle quali derivano [...] da un esercizio del potere contro qualcuno o qualcosa»⁴³. La traduzione è subordinata agli interessi più disparati: pressioni politiche o interessi economici dei committenti, consuetudini editoriali e divergenze ideologiche, che spesso agiscono a scapito del testo di arrivo e del lettore. Intendendo l'ideologia come un insieme di credenze⁴⁴, è di cruciale importanza riconoscere che, poiché la loro applicazione crea relazioni di dominio, tali credenze, siano esse estetiche, religiose o poetiche, posseggono una natura politica.

La centralità del concetto di potere torna anche negli studi di Gentzler, secondo cui la natura inevitabilmente parziale – o, potremmo dire, “di parte” – della traduzione la rende un atto creativo che negozia relazioni di potere⁴⁵: essa non offre una finestra su un mondo straniero, ma partecipa alla creazione della conoscenza e alla costruzione dell'altro⁴⁶. Sebbene la lingua e la cultura riceventi producano possibili interpretazioni del testo di partenza, estendendo il suo significato in direzioni altre rispetto a quelle intrinseche originali, questa parzialità non è da intendere come un difetto, ma come una condizione necessaria del tradurre: essa consente alle traduzioni di partecipare alla dialettica del potere, al discorso politico e alle strategie di trasformazione sociale.

Translation thus is not simply an act of faithful reproduction but, rather, a deliberate and conscious act of selection, assemblage, **structuration, and fabrication** – and even, in some cases, of falsification, refusal of information, counterfeiting, and the creation of secret codes⁴⁷.

Il punto di arrivo di tali riflessioni sembra essere quindi il riconoscimento della natura politica della traduzione. I suoi legami storici e sociali con la lingua e la cultura fanno della traduzione una pratica che costruisce identità, forma, conserva e sovverte modelli letterari: sia intesa come attività che come prodotto, la traduzione in sé è quindi politica, in quanto rappresenta un processo di negoziazione tra agenti diversi.

⁴³ P. Fawcett, *La traduzione e l'esercizio del potere*, in Agorni (a cura di), *La traduzione*, cit., pp. 213-33: 218.

⁴⁴ Cfr. P. Fawcett, *Ideology and Translation*, in Baker (ed.), *Routledge Encyclopedia*, cit., pp. 106-11: 107.

⁴⁵ Cfr. Gentzler, Tymoczko, *Introduction*, cit., p. XIX.

⁴⁶ Cfr. Gentzler, *Translation, Poststructuralism, and Power*, cit., p. 216.

⁴⁷ Gentzler, Tymoczko, *Introduction*, cit., p. XXI.

Si potrebbe osservare, come sostiene Lorenza Rega, che i TS abbiano finito per avere più interessi in comune con la letteratura comparata che con gli studi sulla traduzione in senso stretto⁴⁸. Un'accusa spesso rivolta loro è infatti di aver reso prioritaria la cultura a scapito della lingua, perdendo di vista l'importanza della linguistica. Suona piuttosto debole la replica di Susan Bassnett:

Such a charge is plainly foolish: for a start, language can never be separated from culture and moreover any study of translation always involves language for that is the primary material of the transaction⁴⁹.

L'argomentazione utilizzata da Bassnett risulta tanto ragionevole da sfiorare l'ovvietà. Piuttosto che l'imprescindibile vincolo di sangue fra traduzione e lingua – nessuno potrebbe negarlo –, uno strumento utile e innovativo per giustificare la tendenza dei TS a migrare verso i *Cultural Studies* potrebbe essere, a mio avviso, una riflessione sull'importanza dell'interdisciplinarietà. L'obiettivo attuale e dichiarato dei TS è infatti quello di individuare relazioni con altri campi di studio più o meno affini, per ampliare il proprio apparato teorico. Il progressivo avvicinamento ai *Cultural Studies* potrebbe così rispondere favorevolmente all'esigenza dei TS di arricchire il proprio bacino di studi tramite uno scambio interdisciplinare reciproco. Naturalmente c'è da augurarsi che tale versatilità e dinamicità, senza dubbio positiva, non spinga le nuove tendenze a cadere nella trappola di un nuovo rapporto di dipendenza disciplinare – non più dalla linguistica ma, per esempio, dalla letteratura comparata.

Negli ultimi anni i TS si sono affermati anche grazie alla pubblicazione di monografie, antologie di saggi critici ed enciclopedie, come ad esempio *The Translation Studies Reader* e la *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, curati rispettivamente da Venuti e Baker. Parallelamente, le posizioni di Bassnett e Lefevere si sono estese ad altre tipologie di studi, fornendo spunti per l'applicazione delle teorie postcoloniali e affrontando questioni legate al rapporto tra lingue dominanti e lingue dominate⁵⁰.

Considerato il progressivo spostamento dei TS dalla questione ideologica a quella politica, le future prospettive prevedibili sembrano

⁴⁸ Cfr. L. Rega, *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*, UTET, Torino 2001, p. 19.

⁴⁹ S. Bassnett, *Translation 2000 – Difference and Diversity*, in "Textus", 12, 1999, 2, pp. 213-8: 216.

⁵⁰ Cfr. M. Baker, *Translation and Conflict*, Routledge, London 2006.

mirare alla nascita di una sociologia della traduzione, che rifletta sui meccanismi d'identità e di scambio culturale⁵¹. Come si augurava Antoine Berman, bisognerebbe lavorare alla creazione di una sorta di etica della traduzione, che prepari ad accogliere e a ricevere «the Foreign as Foreign»⁵², allontanandosi, quindi, quanto più possibile dall'innata tendenza appropriativa del processo traduttivo. Anche Venuti parla di «etica della differenza»⁵³, intendendo con quest'espressione un approccio al testo che difenda la pura finalità della traduzione in quanto tale e che dia consapevolmente spazio all'estraneità dell'opera straniera, anche in funzione di una lotta all'etnocentrismo.

Un progetto di traduzione può deviare dalle norme della cultura d'arrivo per sottolineare l'estraneità di un testo straniero, e creare così un pubblico di lettori maggiormente aperto alle differenze linguistiche e culturali [...]. Nel tentativo di stare a cavallo tra cultura straniera e cultura nazionale [...] una pratica traduttiva non può non cercare di produrre un testo che sia una fonte potenziale di cambiamento culturale⁵⁴.

Ciò non intende naturalmente essere un invito al ritorno ad una prospettiva prescrittiva degli studi sulla traduzione, che detti le regole di un presunto nuovo modo di tradurre. Perché i contributi teorici, però, abbiano un'effettiva applicabilità all'attività traduttoria – e non soltanto allo studio della traduzione e delle traduzioni –, è indubbiamente proficuo mettere a frutto le recenti considerazioni sulla questione ideologica per compiere un passo in avanti, puntando al riconoscimento della validità di un modo di tradurre eticamente ospitale che rinneghi la propria natura conflittuale, dando spazio all'estraneità e mirando a limitare la negoziazione etnocentrica. Una prassi traduttiva, quindi, storicamente consapevole del proprio potenziale ideologico, capace di riorientare il proprio etnocentrismo e di fare del testo tradotto un luogo in cui l'alterità culturale si manifesti liberamente.

⁵¹ Cfr. J. Heilbron, *Towards a Sociology of Translation: Book Translations as a Cultural World System*, in M. Baker (ed.), *Critical Readings*, cit., pp. 304-16.

⁵² A. Berman, *Translation and the Trials of the Foreign*, in Venuti (ed.), *The Translation Studies Reader*, cit., pp. 276-89: 277.

⁵³ Venuti, *La formazione delle identità culturali*, cit., p. 223.

⁵⁴ Ivi, pp. 228-9.